

# Ai cattolici non serve un nuovo centrismo

DI UBALDO CASOTTO

**ORNAGHI E RICCARDI. I due ministri discutono se i credenti in politica siano all'«ultima chance».**

■ Roma. A vedere il pieneone della Sala del Refettorio di palazzo San Macuto e la lista di ben trenta iscritti a parlare, il tema cattolici e politica, almeno a livello di dibattito, interessa. Sul palco, moderati da Gianfranco Fabi (di cui si vociferò a lungo per la direzione di *Avvenire*), due ministri "cattolici", il rettore dell'Università Cattolica Lorenzo Ornaghi e il fondatore di Sant'Egidio Andrea Riccardi, a discutere del libro di Luca Diotallevi, *L'ultima chance - Per una generazione nuova di cattolici in politica*. In sala Pier Ferdinando Casini, Beppe Pisanu, Eugenia Roccella, Savino Pezzotta, Rocco Buttiglione, Franco Marini, Maria Pia Garavaglia, Raffaello Vignali... e tanti altri.

Diotalleve è sociologo con idee e linguaggio netti, ha vissuto da protagonista, nel senso di osservatore privilegiato e di attore negli eventi cultural-politici del mondo cattolico, gli anni del cardinale Camillo Ruini alla guida della Cei, ed è presidente del Comitato scientifico-organizzatore delle Settimane sociali della Chiesa italiana. Anche questo spiega l'accorrere alla presentazione di un suo libro.

*L'ultima chance* parte da una constatazione, ripresa da Ornaghi nel suo intervento: «È questo un periodo in cui servono grandi riforme, pesanti e incisive, ma mancano i riformatori forti del consenso necessario. A questo livello si pone la responsabilità dei cattolici "per quello che chiedono e per quello che danno o non danno alla politica". Ed è soprattutto nei periodi di crisi, o comunque di trasformazione accelerata del Paese che i cattolici hanno dato il meglio di sé». Ma «la voglia di politica dei cattolici», che è ormai una vulgata, «è realistica o velleitaria»? Si chiede Ornaghi citando Diotallevi. E come si colloca? Diotallevi (e Ornaghi pare d'accordo con lui) è un bipolarista convinto e non ama - così riassume il ministro dei Beni culturali - «il centro politico neocentrista che ha bisogno di steriliz-

zare il potere decisionale degli elettori per poter contare su una grande rendita parlamentare a dispetto dell'esiguità dei suoi consensi». Che, se non la voglia almeno la capacità politica dei laici cattolici sia stata carente in questi anni è documentato dall'attività di «supplenza» che i vertici della Cei si sono «giustamente» assunti con un intervento diretto nell'agone pubblico.

Riccardi non ci sta: «Non c'è il vuoto, non siamo nel '43, ma piuttosto in una stagione in cui il governo "tecnico" può aiutare i partiti a ripensarsi. Dalla fine della Dc a oggi non è vero che non è successo nulla. Non si possono pensare questi anni, in Europa e in Italia, senza ricordare quanto fatto da Wojtyła nell'eliminazione dell'idea che aveva dominato per due secoli la cultura politica: la rivoluzione. Abbiamo visto che il cambiamento non è cambiamento violento, è un'idea cui la sinistra ha dovuto rinunciare». Il vero deficit per Riccardi è culturale, è stato questo il peccato mortale della Dc, ed è il campo principale di intervento dei cattolici. «Troppo la politica ha divorziato dalla cultura per maritarsi con i media e con le luci della ribalta teatrale. Noi cattolici siamo parte della cultura che ha fatto questa nazione, della passione civile che il presidente Napolitano così bene incarna, passione civile che un bipolarismo gridato ha trascinato nell'emotività». Oggi, ha concluso, «c'è un quadro lacerato, va ricostruito un tessuto comune, dobbiamo ridire chi siamo, faticare insieme, e le forze politiche hanno lo spazio per rifondare la loro identità». E i cattolici? Il ministro all'Integrazione pensa che «la Dc non rinascerà» ma sente «nel Paese crescere un cattolicesimo responsabile e pensante, che vuole parlare della cosa pubblica» e aiutare questo processo. «Ti sembra poco?» dice rivolto a Diotallevi.

«Non è poco - risponde il sociologo - ma il punto è un altro. Io voglio parlare di politica nel senso più stretto del termine, di partiti». A cosa pensi Diotallevi lo dice Ornaghi leggendo un passo del suo libro: «Non vi è contraddizione tra gli interessi di una organizzazione politica neoriformista di ispirazione "popolare" e le istituzioni di una democrazia governante e competitiva». Dove, chiosa Diotallevi, «il termine riformista non è necessariamente e automaticamente associabile a centrosinistra».